

**VITTORIO
ALFIERI**

OTTAVIA

Vittorio Alfieri
Ottavia

http://www.litres.ru/pages/biblio_book/?art=24175508

Ottavia:

Содержание

| | |
|-----------------------------------|----|
| ATTO PRIMO | 4 |
| SCENA PRIMA | 4 |
| SCENA SECONDA | 12 |
| SCENA TERZA | 13 |
| ATTO SECONDO | 21 |
| SCENA PRIMA | 21 |
| SCENA SECONDA | 26 |
| SCENA TERZA | 27 |
| Конец ознакомительного фрагмента. | 31 |

Ottavia

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Nerone, Seneca

Seneca

Signor del mondo, a te che manca?

Ner.

Pace.

Seneca

L'avrai, se ad altri non la togli.

Ner.

Intera

l'avria Neron, se di abborrito nodo
stato non fosse a Ottavia avvinto mai.

Seneca

Ma tu, de' Giulj il successor, del loro
lustro e poter l'accrescitor saresti,
senza la man di Ottavia? Ella del soglio
la via t'aprí: pur quella Ottavia or langue
in duro ingiusto esiglio; ella, che priva
di te cosí, benché a rival superba
ti sappia in braccio, (ahi misera!) ancor t'ama.

Ner.

Stromento già di mia grandezza forse
ell'era: ma, stromento de' miei danni
fatta era poscia; e tal pur troppo ancora
dopo il ripudio ell'è. La infida schiatta
della vil plebe osa dolersen? osa
pur mormorar del suo signor, dov'io
il signor sono? – Omai di Ottavia il nome,
non che a grido innalzar, non pure udrassi
sommessamente infra tremanti labra,

mai profferire; – o ch'io Neron non sono.

Seneca

Signor, non sempre i miei consigli a vile tenuto hai tu. Ben sai, com'io, coll'armi di ragion salde, arditamente incontro al giovanile impeto tuo mi fessi. Biasmo, e vergogna io t'annunziava, e danno, dal repudio di Ottavia, e piú dal crudo suo bando. In cor del volgo addentro molto Ottavia è fitta: io tel dicea: t'aggiunsi che Roma intera avea per doni infausti di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello di Burro, a lei sí feramente espulsa con tristo augurio dati: e dissi...

Ner.

Assai dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi. — Forse il regnar tu m'insegnavi un tempo, ma il non errar giammai, né tu l'insegni, né l'apprend'uomo. Or basti a me, che accorto fatto m'ha Roma in tempo. Error non lieve fu l'espeller colei, che mai non debbe, mai stanza aver lungi da me...

Seneca

Ten duole
dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna
Ottavia?

Ner.

Sí.

Seneca

Pietà di lei ti prese?

Ner.

Pietade?.. Sí: pietá men prese.

Seneca

Al trono
compagna e al regal talamo tornarla,
forse?..

Ner.

Tra breve ella in mia reggia riede.
A che rieda, il vedrai. – Saggio fra' saggi,
Seneca, tu già mio ministro e scorta
a ben piú dubbie, dure, ed incalzanti
necessità di regno; or, men lusingo,
tu non vorrai da quel di pria diverso
mostrarmiti.

Seneca

Consiglio a me, pur troppo!
cher tu suoli, allor che in core hai ferma
già la feral sentenza. Il tuo pensiero
noto or non m'è; ma per Ottavia io tremo,
udendo il parlar tuo.

Ner.

Dimmi; tremavi
quel dí, che tratto a necessaria morte
il suo fratel cadeva? e il dí, che rea
pronunziavi tu stesso la superba
madre mia, che nemica erati fera,
tremavi tu?

Seneca

Che ascolto io mai? l'infame
giorno esecrando rimembrar tu ardisci? – Entro
quel sangue tuo me non bagnai;
tu tel bevesti, io tacqui; è ver, costretto
tacqui; ma fui reo del silenzio, e il sono,
finch'io respiro aura di vita. – Ahi stolto,
ch'io allor credetti, che Neron potria
por fine al sangue col sangue materno!
Veggio ben or, ch'indi ha principio appena. —
Ogni nuova tua strage a me novelli
doni odíosi arreca, onde mi hai carco;
né so perché. Tu mi costringi a torli;
prezzo di sangue alla maligna plebe
parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia
a me la stima di me stesso intera.

Ner.

Ove tu l'abbi, io la ti lascio. – Esperto
mastro sei tu d'alma virtú: ma, il sai,
ch'anco non sempre ella si adopra. Intatta
se a te serbar piaceva l'alta tua fama,
ed incorrotto il cor, perché l'oscuro
tuo patrio nido abandonar, per questo
reo splendore di corte? – Il vedi: insegno
io non Stoico a te Stoico; e sí il mio senno,
tutto il deggio a te solo. – Or, poiché tolto

ti sei, quí, stando, il tuo candor tu stesso;
poiché di buono il nome, ov'uom sel perda,
mai nol racquista piú; giovami, il puoi.
Me già scolpasti dei passati falli;
prosiegui; lauda, e l'opre mie colora;
ch'è di alcun peso il parer tuo. Te crede
men rio che altr'uom la plebe; in te gran possa
tuttor suppon sovra il mio cor: tu in somma,
tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo
di me non fai, che piú di te nol facci.

Seneca

Ti giova, il so, ch'altri pur reo si mostri:
divisa colpa, a te men pesa. Or sappi,
ch'io, non reo de' tuoi falli, io pur ne porto
la pena tutta: del regnar mi è dato
il miglior premio; in odio a tutti io sono.
Qual mi puoi nuova infame cura imporre,
che aggiunga?..

Ner.

Ei t'è mestier dal cor del volgo
trarre Ottavia.

Seneca

Non cangia il volgo affetti,
come il signore; e mal s'infinge.

Ner.

All'uopo
ben cangia il saggio e la favella, e l'opre:
e tu sei saggio. Or va; di tua virtude,
quanta ella sia, varrommi, il dí che appieno
dir potrò mio l'impero: io son frattanto,
il mastro io sono in farlo mio davvero,
l'alunno tu: fa ch'io ti trovi or dunque
docile a me. Non ti minaccio morte;
morir non curi, il so; ma di tua fama
quel lieve avanzo, onde esser carco estimi,
pensa che anch'egli al mio poter soggiace.
Torne a te piú, che non ten resta, io posso.
Taci omai dunque, e va; per me t'adopra.

Seneca

Absolute parole odo, e cospere
di fiele e sangue. – Ma l'evento aspetto,
qual ch'ei sia pure. – Ogni mio ajuto è vano
a' tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue
Neron per se non basti sol, chi 'l crede?

SCENA SECONDA

Nerone

– E con te pur la tua virtù mentita,
altero Stoico, abatterò. Punirti
seppi finor coi doni: al dí, ch'io t'abbia
dispregievole reso a ogni uom piú vile,
serbo a te poi la scure. – Or, qual fia questa
mia sovrana assoluta immensa possa,
cui si attraversan d'ogni parte inciampi?
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea
amo; e mentir l'odio e l'amore io deggio?
Ciò che al piú vil de' servi miei non vieta
forza di legge, il susurrar del volgo
fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo?

SCENA TERZA

Nerone, Poppea

Poppea

Alto signor, sola mia vita; ingombro
di cure ognora, e dal mio fianco lungi,
me tieni in fera angoscia. E che? non fia,
ch'io lieto mai del nostro amor ti vegga?

Ner.

Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta
il nostro amor; null'altro mai. Con grave
e lunga pena io t'acquistava; or debbo
travagliarmi in serbarti: il sai, che a costo
anco del trono, io ti vo' mia...

Poppea

Chi tormi
a te, chi 'l può, se non tu stesso? è legge
ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.

Tu in premio a me dell'amor mio ti desti,
tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com'io
sopravvivere al perderti non posso.

Ner.

Toglierti a me? né il pur potrebbe il cielo.
Ma ria baldanza popolar, non spenta
del tutto ancor, biasmare osa frattanto
gli affetti del cor mio: quindi m'è forza,
che antivedendo io tolga...

Poppea

E al grido badi
del popolo?

Ner.

Mostrar quant'io l'apprezzi
spero, in breve; ma a questa Idra rabbiosa
lasciar niun capo vuolsi: al suolo appena
trabalzerá l'ultima testa, in cui
Roma fonda sua speme; e infranta a terra,
lacera, muta, annichilata cade
la superba sua plebe. Appien finora
me non conosce Roma: a lei di mente

ben io trarrò queste sue fole antiche
di libertá. De' Claudj ultimo avanzo
Ottavia, or suona in ogni bocca; il suo
destin si piange in odio mio, non ch'ella
s'ami: non cape in cor di plebe amore:
ma all'insolente popolar licenza
giova il fren rimembrar debile e lento
di Claudio inetto, e sospirar pur sempre
ciò che piú aver non puote.

Poppea

È ver; tacersi,
Roma nol sa; ma, e ch'altro omai sa Roma,
che cinguettar? Dei tu temerne?

Ner.

Esiglio
lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.
Intera stassi di Campania al lido
l'armata, in cui recente rimembranza
vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti,
di novitá desio, pietá fallace
della figlia di Claudio, animo fello,
e ria speranza entro quei petti alligna.
Io mal colá bando a lei diedi, e peggio
farei quivi lasciandola.

Poppea

Tenerti

dee sollecito tanto omai costei?

Oltre il confin del vasto impero tuo
che non la mandi? esiglio, ove pur basti,
qual piú sicuro? e qual deserta spiaggia
remota è sí, che t'allontani troppo
da lei, che darsi il folle vanto ardisce
d'averti dato il trono?

Ner.

Or, finché tolto

del tutto il poter nuocerme le venga,
stanza piú assai per me sicura ell'abbia
Roma, e la reggia mia.

Poppea

Che ascolto? In Roma
Ottavia riede!

Ner.

A mie ragion dá loco...

Poppea

Ove son io, colei?..

Ner.

Deh! m'odi...

Poppea

Intendo;
ben veggo;... io tosto sgombrerò...

Ner.

Deh! m'odi:
Ottavia in Roma a danno tuo non torna;
a suo danno bensí...

Poppea

Vedrai tu tosto,
ch'ella vi torna al tuo. Ti dico intanto,
che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe,

non che una reggia, una città non cape.
Rieda pur ella, che Neron sul seggio
locò del mondo; ella a cacciarnel venga.
Di te mi duol, non di me no, ch'io presso
d'Otton mio fido a ritornar son presta
Amommi ei molto, e ancor non poco ei m'ama:
potess'io pur quell'amator sí fermo
riamare! Ma il cor Poppea non seppe
divider mai; né vuole ella il tuo core
con l'abborrita sua rival diviso.
Non del tuo trono, io sol di te fui presa,
ahi lassa! e il sono: a me lusinga dolce
era l'amor, non del signor del mondo,
ma dell'amato mio Neron: se in parte
a me ti togli; se in tuo cor sovrana,
sola non regno, al tutto io cedo, al tutto
io n'esco. Ahi lassa! dal mio cor potessi
appien cosí strappar la immagin tua,
come da te svellermi spero!..

Ner.

Io t'amo,
Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica
quant'io già fei; quanto a piú far mi appresto.
Ma tu...

Poppea

Che vuoi? poss'io vederti al fianco
quell'odíosa donna, e viver pure?
poss'io né pur pensarvi? Ahi donna indegna!
che amar Neron, né può, né sa, né vuole;
e sí pur finger l'osa.

Ner.

Il cor, la mente
acqueta; in bando ogni timor geloso
caccia: ma il voler mio rispetta a un tempo.
Esser non può, ch'ella per or non rieda.
Giá mosso ha il piè ver Roma: il dí novello
quí scorgeralla. Il vuol la tua non meno,
che la mia securtá: che piú? s'io 'l voglio;
io non uso a trovare ostacol mai
a' miei disegni. – Io non mi appago, o donna,
d'amar, qual mostri, d'ogni tema ignudo.
Chi me piú teme ed obbedisce, sappi,
ch'ei m'ama piú.

Poppea

... Troppo mi rende ardità
il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso
danno! il tuo amor tu mi puoi torre... Ah! pria
mia vita prendi: assai minor fia il danno.

Ner.

Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti affida.
Mai non temer della mia fede: al mio
voler bensí temi d'opportuni. Abborro,
io piú che tu, colei che rival nomi.
Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,
quí di mie guardie cinta la vedrai,
non tua rival, ma vil tua ancella: e in breve,
s'io del regnar l'arte pur nulla intendo,
ella stessa di se palma daratti.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Poppea, Tigellino

Poppea

Comun periglio oggi corriam; noi dunque
oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo
comun riparo.

Tigel.

E che? d'Ottavia temi?..

Poppea

Non la beltá per certo; ognor la mia
prevalse agli occhi di Nerone: io temo
il finto amor, la finta sua dolcezza;
l'arti temo di Seneca, e sue grida;

e della plebe gl'impeti; e i rimorsi
dello stesso Nerone.

Tigel.

Ei da gran tempo
t'ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso
è il nuocer poco. – Or, credi, a piú compiuta
vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia
ch'opri in lui quel suo innato rancor cupo,
giunto al rio nuziale odio primiero.
Questo è il riparo al comun nostro danno.

Poppea

Securo stai? non io cosí. – Ma il franco
tuo parlar mi fa dire. Appien conosco
Nerone, in cui nulla il rimorso puote:
ma il timor, di', tutto non puote in lui?
Chi nol vide tremar dell'abborrita
madre? di me tutto egli ardea; pur farmi
sua sposa mai, finch'ella visse, ardiva?
col sol rigor del taciturno aspetto
Burro tremar nol fea? non l'atterrisce
perfin talvolta ancor, garrulo, e vuoto
d'ogni poter, col magistral suo grido,
Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond'io
capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,

le minacce di Roma...

Tigel.

Ottavia trarre
potran piú tosto ove Agrippina, e Burro,
e tanti, e tanti, andaro. A voler spenta
la tua rival, lascia che all'odio antico
nuovo timor nel core al sir si aggiunga.
Ei non svelommi il suo pensier per anco;
ma so, che nulla di Neron l'ingegno
meglio assottiglia, che il timor suo immenso.
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

Poppea

Sí; ma frattanto un passeggiere lampo
può di favor sforzato ella usurparsi.
Ci abborre Ottavia entrambi: a cotant'ira
qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale
di un tremante signore? A perder noi
solo basta un istante; a noi che giova,
se cader dobbiam pria, ch'ella poi cada?

Tigel.

Che un balen di favore a lei lampeggi,

nol temer, no: di Neron nostro il core
ella trovar non sa. Sua stolta pompa
d'aspra virtù gli incresce; in lei del pari
obbedienza, amor, timor gli spiace;
quell'esca stessa, ove ei da noi si piglia,
l'abborre in lei. – Ma pur, s'io nulla posso,
che far debb'io? favella.

Poppea

Ogni piú lieve
cosa esplorar, sagace, e farmen dotta;
antivedere; a sdegno aggiunger sdegno;
mezzi inventar, mille a Neron proporre,
onde costei si spenga; apporle falli,
ove non n'abbia; quanta è in te destrezza,
adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,
aggirarlo, acciecarlo; e vegliar sempre: —
ciò far tu dei.

Tigel.

Ciò far vogl'io: ma il mezzo
ottimo a tanto effetto in cor già fitto
Neron si avrà; non dubitar: nell'arte
di vendetta è maestro: e, il sai, si sdegna
s'altri quant'ei mostra saperne.

Poppea

All'ira

tutto il muove, ben so. Meco ei sdegnossi
del soverchio amor mio poc'anzi; e fero
signor già favellava a me dal trono.

Tigel.

Nol provocare a sdegno mai: tu molto
puoi sul suo cor; ma, piú che amor, può in lui
impeto d'ira, ebrezza di possanza,
e fera sete di vendetta. Or vanne:
meco in quest'ora ei favellar quí suole:
ogni tua cura affida in me.

Poppea

Ti giuro,

se in ciò mi servi, che in favore e in possa
nullo fia mai ch'appo Neron ti agguagli.

SCENA SECONDA

Tigellino

Certo, se Ottavia or trionfasse, a noi verria gran danno; ma, Neron mi affida. Troppo è il suo sdegno; troppa è l'innocenza d'Ottavia; scampo ella non ha. — Grand'arte oggi adoprar con esso emmi pur d'uopo: al suo timor dar nome di consiglio provido; e fargli, a stima anco dei saggi, parer giustizia ogni piú ria vendetta. — Signor del mondo, io ti terrò; sol io terrotti, e intero. Intimorirti a tempo e incoraggirti a tempo, a me s'aspetta. Guai, se vien tolto a te il timor del tutto! Al mal oprar qual piú ti resta impulso; qual freno allora al ben oprar ti resta?

SCENA TERZA

Nerone, Tigellino

Tigel.

Signor, deh, perché dianzi non giungevi?
Udito avresti il singhiozzar di donna,
che troppo t'ama. Aspra battaglia han mosso
nel cor tenero e fido di Poppea
dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto
affligger donna, che così t'adora?

Ner.

Cieca ella ognor di gelosia non giusta,
veder non vuole il vero. Amo lei sola...

Tigel.

Gliel dissi io pur; ma chi calmar può meglio
le fere angosce di timor geloso,
che riamato amante? A lei, deh, cela
quella terribil maestá, che in volto

ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta
del suo sbattuto cor, tu il puoi d'un detto,
d'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle
in nome tuo, che in te pensier non entra
di abbandonarla mai; che ad alto fine,
bench'io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;
ma non a danno di Poppea.

Ner.

Tu il vero,
fido interprete mio, per me giurasti.
Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.
Che vaglion detti? Il dí novel che sorge,
compiuto forse non sará, che fermo
fia d'Ottavia il destino, e appien per sempre.

Tigel.

E queta io spero ogni altra cosa a un tempo,
ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo
rea, quanto ell'è.

Ner.

Poich'io l'abborro, è rea,
quanto il possa esser mai. Degg'io di prove

avvalorare il voler mio?

Tigel.

Pur troppo.

Tener non puoi quest'empia plebe ancora
in quel non cal, ch'ella pur merta. Ai roghi
d'Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque:
tacque a quei di Britannico: eppur oggi
d'Ottavia piange, e mormorar si attenda.
Svela i falli d'Ottavia, e ogni uom fia muto.

Ner.

Mai non l'amai; mi spiacque ognora e increbbe;
ella ebbe ardir di piangere il fratello;
cieca obbedir la torbida Agrippina
la vidi; i suoi scettrati avi nomarmi
spesso la udii: ben son delitti questi;
e bastano. Già data honne sentenza;
ad eseguirla, il suo venir sol manca.
Roma saprà, ch'ella cessava: ed ecco
qual conto a Roma del mio oprare io debbo.

Tigel.

Signor, tremar per te mi fai. Bollente

plebe affrontar, savio non è. Se giusta
morte puoi darle, or perché vuoi che appaja

Конец ознакомительного фрагмента.

Текст предоставлен ООО «ЛитРес».

Прочитайте эту книгу целиком, [купив полную легальную версию](#) на ЛитРес.

Безопасно оплатить книгу можно банковской картой Visa, MasterCard, Maestro, со счета мобильного телефона, с платежного терминала, в салоне МТС или Связной, через PayPal, WebMoney, Яндекс.Деньги, QIWI Кошелек, бонусными картами или другим удобным Вам способом.